

RSPI NUOVA SERIE



RSPI NUOVA SERIE

RIVISTA DI STUDI POLITICI INTERNAZIONALI

Direttore **MARIA GRAZIA MELCHIONNI**

NEI PROSSIMI NUMERI

GIULIO TERZI DI SANT'AGATA

Sfida cibernetica: la quinta dimensione della sicurezza

MASSIMO CASTALDO

La questione russa

MARIA CLARA CASTELLI

Un confronto fra civiltà nel dibattito russo attuale sull'Europa

DOMENICO CACCAMO

La crisi ucraina e il problema del confine orientale dell'Ue

BARBARA BELLANI

Alberto Moravia e l'Unione Sovietica

DIETER KRIMPHOVE - SVEN BARTH

Child poverty in fundamental rights

MERCÈ SALES JARDÍ

L'intérêt supérieur de l'enfant concernant les familles alternatives dans les arrêts de la Cedh

OTTOBRE-DICEMBRE 2014 ANNO 81 FASC. 324

SANDRO DE BERNARDIN

Lo stato d'attuazione della politica estera europea

TATIANA ZONOVA - ROMAN REINHARDT

Main vectors of Russia's foreign policy (1991-2014)

ALEXEY GROMYKO

Smaller or Greater Europe?

EKATERINA ENTINA

Russia's return to the international arena. How the Eurasian Economic Union should be estimated?

IGOR SHCHERBAK

New horizons for a Greater Eurasia

HOUMAN A. SADRI

Eurasian Economic Union (Eeu): a good idea or a Russian takeover?

GIUSEPPE PERRI

Premesse storiche e linee di tendenza della politica polacca verso l'Ucraina

OTTOBRE-DICEMBRE 2014

ANNO 81

FASC. 324

STUDIUM

ISBN 978-88-382-4298-4



9 788838 242984



0035-6611

€ 19,00



RSPI NUOVA SERIE

RIVISTA DI STUDI POLITICI INTERNAZIONALI

NUOVA SERIE

Direttore: Maria Grazia Melchionni

Consiglio scientifico:

Fabio Bertini, Università degli Studi di Firenze; Pietro Calamia, Ambasciatore d'Italia; Sabino Cassese, Corte costituzionale della Repubblica italiana; Ottavio De Bertolis, Pontificia Università Gregoriana; Luigi Vittorio Ferraris, Ambasciatore d'Italia; Teresa Freixes, Universitat Autònoma de Barcelona; Wolf D. Gruner, Universität Rostock; Christopher Hill, University of Cambridge; Bichara Khader, Université catholique de Louvain; Valeria Piacentini Fiorani, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Domenico Tosato, Sapienza Università di Roma; Tatiana Zonova, Moscow State Institute of International Relations.

Direzione: Via Bruxelles, 20 - 00198 Roma - Tel. 06.85350219

Redazione: Via Lovanio, 16 - 00198 Roma - Tel./Fax 06.85303191

e-mail: mariagrazia.melchionni@gmail.com

<http://www.rspi.it>

Amministrazione: Edizioni Studium S.r.l.

Via Crescenzo 25 - 00193 Roma - Tel. 06.6865846 - Fax 06.6875456

e-mail: amministrazione@edizionistudium.it - www.edizionistudium.it

La Rivista di Studi Politici Internazionali, fondata nel 1934 e della quale è stato Direttore storico Giuseppe Vedovato dal 1947 al 2005, si pubblica in fascicoli trimestrali di almeno 160 pagine.

L'edizione elettronica della Serie Storica della Rivista, e anche della Nuova Serie con embargo, è in progressivo allestimento sul sito di Jstor.

La RSPI è inserita nel *data-base* di Ebsco - Political Science Complete.

La pubblicazione degli articoli e delle note e recensioni non implica, da parte della Direzione, adesione alle opinioni espresse dai collaboratori. La riproduzione totale o parziale degli articoli e delle immagini deve essere approvata dalla Direzione.

Tutte le opere inviate in omaggio alla Rivista sono oggetto di recensione o di segnalazione in apposita rubrica.

Abbonamenti:

L'abbonamento annuo è al prezzo, per il 2015, di € 70,00 per l'Italia e di € 90,00 per l'Estero. Si effettua presso Edizioni Studium S.r.l. - Via Crescenzo 25 - 00193 Roma - Tel. 06.6865846 - Fax 06.6875456

e-mail: amministrazione@edizionistudium.it

C/c postale n. 834010. Bonifico bancario: IBAN IT 77 W 03500 03206 000000001041.

Il prezzo del fascicolo singolo è di € 19,00 per l'Italia e di € 24,50 per l'estero.

La ricevuta del versamento sul C/c postale è, a norma di legge, quietanza a tutti gli effetti.

I fascicoli non pervenuti all'Abbonato devono essere reclamati entro un mese dal ricevimento del fascicolo successivo.

Direttore responsabile: Maria Grazia Melchionni

Iscrizione nel Registro della Stampa del Tribunale di Firenze con il n. 354, 2 febbraio 1951

Tutti i diritti di *copyright* sono riservati. Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.

Copertina realizzata da Lu Anh Khanh.

Stampa: Gesp s.r.l. - 06011 Città di Castello (Pg) Via Carlo Marx 21 - Zona Industriale Cerbara

Tel. 075.8511762 - Fax 075.8511753 - e-mail: gesp@gespitalia.it - www.gespitalia.it

(324, finito di stampare il 15 gennaio 2015)

AVVERTENZE PER GLI AUTORI

La Rivista di Studi Politici Internazionali è un *forum* multinazionale, aperto a ricerche ed interpretazioni concernenti tutti gli aspetti della vita internazionale, con particolare riferimento al tempo e al mondo contemporaneo. È una rivista indipendente, alla quale collaborano accademici ed esperti di rilevanza internazionale. Essa accoglie contributi di alto valore culturale, che hanno carattere storico, politico, giuridico, economico e sociale. La RSPI vuole essere un luogo di confronto e di collaborazione fra specialisti delle diverse branche delle scienze sociali e umane che indagano sui cambiamenti nelle relazioni fra i popoli e apprezza particolarmente l'approccio comparativo. Essa aspira ad essere un punto di riferimento per gli attori internazionali.

Condizioni per la pubblicazione degli articoli:

Articoli e saggi dei quali si chiede la pubblicazione devono essere inviati dattiloscritti e anche su CD-Rom (Word) o per posta elettronica, salvando il testo in formato .DOC, alla Direzione della RSPI, via Bruxelles, 20 - 00198 Roma (Italia), e-mail: mariagrazia.melchionni@gmail.com.

L'invio di un testo implica che esso sia inedito e non in attesa di essere pubblicato altrove. Ogni scritto presentato alla RSPI per pubblicazione viene sottoposto ad attenta lettura da parte di due revisori, eventualmente anche di diverse nazionalità, che lo valutano sotto il profilo della qualità formale e sostanziale nonché della potenzialità di dare un contributo alla letteratura sul tema. Qualora venga accettato, l'Autore rinuncia a qualsiasi diritto d'autore, anche in relazione alla successiva edizione elettronica in rete. La riproduzione degli *abstracts*, invece, è libera.

L'Autore è responsabile della riproduzione del materiale che invia ed è, quindi, tenuto ad ottenere da chi di ragione la preventiva autorizzazione a pubblicarlo ed a dare conoscenza di ciò appropriatamente.

Formato:

Carattere: Times 10.5. Allineamento: giustificato. Rientri a destra e sinistra: 0. Rientro speciale: prima riga: 0.5. Spaziatura: 0. Interlinea: doppia. Titolo: Futura 12; spazio fra titolo e testo: n. 10 spazi da Times 12. Nome autore: sotto il titolo in Futura maiuscolo. Per le note: Times 8,5 interlinea doppia.

Preparazione dei dattiloscritti:

Articoli e saggi, molto ben leggibili, con interlinea doppia e margini molto ampi, preferibilmente articolati in paragrafi, devono essere scritti in modo che questioni complesse risultino intelligibili e interessanti per lettori eruditi non specialisti dell'argomento trattato. Devono essere concisi e non eccedere le 15-20 cartelle (ciascuna di 30 righe per 60 battute, pari a circa 30.000-40.000 caratteri spazi compresi), incluse le note e la bibliografia. Possono essere redatti, oltre che in italiano, in inglese, francese e spagnolo.

La Redazione si riserva il diritto di eseguire piccoli interventi formali sul testo, anche per uniformarlo ai criteri editoriali della RSPI.

I lavori devono essere accompagnati dall'indicazione del nome del o degli Autori e delle loro qualifiche e affiliazioni, da cinque parole chiave che ne identifichino il contenuto e da due *abstracts*, uno in inglese e uno in italiano, di circa 2.000 caratteri ciascuno spazi compresi, comprendenti una descrizione condensata dell'ipotesi di lavoro, della metodologia, delle fonti principali e delle conclusioni raggiunte, e che verranno in ogni caso riveduti.

Tutto il materiale ricevuto non viene restituito. Dopo la pubblicazione, il PDF del contributo e una copia della Rivista vengono inviati agli indirizzi dell'Autore o degli Autori, da loro comunicati in modo completo.

Criteri editoriali per le citazioni e le note:

Le citazioni all'interno del testo vanno fra virgolette francesi (« »), le citazioni all'interno di citazioni fra virgolette inglesi (" "). Le parole da evidenziare in modo particolare tra virgolette inglesi semplici (' '), le omissioni fra parentesi quadre ([...]). Gli acronimi devono essere scritti per esteso quando usati per la prima volta.

Le note, numerate progressivamente in esponente e prima della punteggiatura (es. ¹⁵), vanno a piè di pagina e devono essere limitate nel numero e nel contenuto a ciò che è essenziale per il dialogo scientifico. In particolare si raccomanda di evitare il sistema autore-data e di indicare in nota tutti i riferimenti bibliografici necessari, in modo da evitare di dover corredare il testo di una bibliografia. Il criterio è il seguente:

- Per la prima citazione, nome e cognome in tondo, titolo in corsivo, città, casa editrice, anno, pagine. Esempio: Mario Rossi, *Il Male*, Roma, Rizzoli, 1990, pp. 15-16.
- Se la citazione proviene da un articolo, mettere il titolo della rivista in tondo fra virgolette francesi. Esempio: Mario Rossi, *Il Male*, in «Rivista di studi europei», anno, numero, pp. 15-16.
- Nel caso di curatela, utilizzare (a cura di) dopo il nome dell'Autore.
- Per citazioni successive della stessa opera, utilizzare il cognome dell'Autore e *Op. cit.* Esempio: Rossi, *Op. cit.*, p. 35.
- Nel caso in cui siano citate più opere di uno stesso Autore, nelle citazioni successive di ognuna ripetere il titolo in corsivo, seguito da cit. in tondo. Esempio: Rossi, *Il Bene*, cit., p. 15.
- Utilizzare *idem* nel caso in cui ci sia coincidenza con la nota precedente, ad eccezione della pagina. Esempio: ¹² Mario Rossi, *Il Male*, Roma, Rizzoli, 1990, p. 33.
¹³ *Idem*, p. 54.
- Utilizzare *ibidem* nel caso in cui vi sia totale identità tra due note contigue. Esempio: ¹² Mario Rossi, *Il Male*, Roma, Rizzoli, 1990, p. 33.
¹³ *Ibidem*.

Maiuscole/minuscole:

La tendenza è a minuscolizzare.

Nei nomi composti è preferibile la maiuscola solo per la prima parola. Esempi: Unione europea, Parlamento europeo, Consiglio universitario europeo, Onu, Ueo, Nato, Alleanza atlantica. Tuttavia è preferibile scrivere: Stati Uniti, Regno Unito.

Usare la maiuscola per Stato.

Altri esempi: ministro degli Affari esteri, capo di Stato, presidente della Commissione europea.

Uso del corsivo:

Mettere in corsivo: titoli di libri e di articoli, parole straniere.

RIVISTA DI STUDI POLITICI INTERNAZIONALI

Indice

Vol. 81 n. 4, settembre-dicembre 2014

AUTORI	Pag. 483
ABSTRACTS - RÉSUMÉS	» 485
Lo stato d'attuazione della politica estera europea SANDRO DE BERNARDIN	» 491
Main vectors of Russia's foreign policy (1991-2014) TATIANA ZONOVA - ROMAN REINHARDT	» 501
Smaller or Greater Europe? ALEXEY GROMYKO	» 517
Russia's return to the international arena. How the Eurasian Economic Union should be estimated? EKATERINA ENTINA	» 527
New horizons for a Greater Eurasia IGOR SHCHERBAK	» 545
Eurasian Economic Union (Eeu): a good idea or a Russian takeover? HOUMAN A. SADRI	» 553
Premesse storiche e linee di tendenza della politica polacca verso l'Ucraina GIUSEPPE PERRI	» 563
DISCUSSIONI	
Colonizzazione e decolonizzazione nella Storia della politica internazionale di Alessandro Duce ITALO GARZIA MARIA GRAZIA MELCHIONNI	» 577
DOCUMENTI ICONOGRAFICI	
Il ruolo della personalità nella storia	» 585
Trimestre internazionale ottobre-dicembre 2014 RITA CORSETTI	» 593
	481

Indice

NOTE E RASSEGNE

L'invasione dell'Iraq

GIORGIO BOSCO

Pag. 605

Considerazioni in margine al recente volume di Ugo Frasca *Noi italiani*

DANILO VENERUSO

» 607

RECENSIONI

Vittoria De Buzzaccarini, Paola Mello (a cura di), *Sì, è il Re. Le memorie private di un sovrano* (Giorgio Bosco); Frank Costigliola (editor), *The Kennan diaries* (Giorgio Bosco); R. Ward Holder, Peter B. Josephson, *The irony of Barack Obama. Barack Obama, Reinhold Niebuhr and the problem of Christian statecraft* (Rita Corsetti); Alberto Indelicato, *Spie e professori nell'Ungheria di Kádár* (Giorgio Bosco); Massimo De Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali* (Giorgio Bosco); Denis Duez, Olivier Paye, Christophe Verdure (sous la direction de), *L'Européanisation, sciences humaines et nouveaux enjeux* (Giorgio Bosco); Massimo de Leonardis (a cura di), *Fede e diplomazia* (Giorgio Bosco); Pietro Leandro Di Giorgi, *Immagini della secolarizzazione* (Fabio Bertini); Anna Sanfelice Visconti (a cura di), *Nella buona e nella cattiva sorte. L'altra faccia del servizio all'estero* (Giorgio Bosco)

Pag. 625

LIBRI RICEVUTI

» 636

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 2014

» 637

Autori

SANDRO DE BERNARDIN, Ambasciatore (r.). In carriera diplomatica dal 1973, ha prestato servizio a Parigi, Kinshasa, Stoccolma e Ottawa e si è occupato della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce); Corrispondente europeo e Coordinatore ministeriale per la Politica estera e di sicurezza comune (Pesc); Ambasciatore d'Italia in Israele (2004-2008); Direttore politico (2008-2014).

TATIANA ZONOVA, Professore presso il Dipartimento di Studi diplomatici della Moscow State University of International Relations (Mgimo).

ROMAN REINHARDT, Ricercatore presso il Dipartimento di Studi diplomatici della Moscow State University of International Relations (Mgimo).

ALEXEY GROMYKO, Direttore dell'Institute of Europe, Russian Academy of Sciences; Presidente della Russian Association of European Studies; Esperto di programmi europei, Russkiy Mir Foundation; Membro del Presidium of the British Studies Association (Russia) e del Dissertation Board of the Russian Diplomatic Academy; *Senior visitor* (2007) e *Senior associate member* (2004) del St. Antony's College, Oxford University; Rappresentante russo al Nato–Russia Council Science for Peace and Security Committee; Membro del Consiglio accademico del Ministero degli Affari esteri russo e del Consiglio accademico del Consiglio di sicurezza russo; Co-fondatore dell'Organizzazione non governativa russa For the Support of the United Nations.

EKATERINA ENTINA, Dottore di ricerca in Scienze politiche; Professore associato nel Dipartimento di Relazioni internazionali della National Research University Higher School of Economics di Mosca; Specialista in processi politici nei Balcani, integrazione europea, relazioni euro-russe.

IGOR SHCHERBAK, Ambasciatore straordinario e plenipotenziario; *Senior Fellow* presso l'Institute of Europe, Russian Academy of Sciences.

Autori

HOUMAN A. SADRI, Professore associato di Relazioni internazionali nella University of Central Florida; Coordinatore del Model United Nations Program; Presidente dell'Information and Policy Analysis Center (Ipac).

GIUSEPPE PERRI, Membro del Centre interdisciplinaire d'étude des religions et de la laïcité (Cierl) presso la Université Libre de Bruxelles (Ulb).

ITALO GARZIA, Professore ordinario di Storia dei Trattati e Politica internazionale presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi Aldo Moro di Bari.

MARIA GRAZIA MELCHIONNI, già Cattedra Jean Monnet di Storia, Presidente del Centro di eccellenza in Studi europei Jean Monnet - Luigi Einaudi e Professore associato di Storia e politica dell'integrazione europea e di Storia delle relazioni internazionali nella Facoltà di Economia della Sapienza Università di Roma.

RITA CORSETTI, Master in Studi europei e Relazioni internazionali della Sapienza Università di Roma; Dottore di ricerca in Storia del federalismo e dell'integrazione europea dell'Università di Pavia.

GIORGIO BOSCO, Ministro plenipotenziario (r); Docente di Diritto e relazioni internazionali nella Scuola superiore della Pubblica amministrazione, Roma.

DANILO VENERUSO, Professore emerito di Storia contemporanea dell'Università degli Studi di Genova.

FABIO BERTINI, già Professore associato di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche Cesare Alfieri di Firenze; Collaboratore di numerose riviste storiche italiane e straniere; Curatore scientifico dell'Archivio Giuseppe Vedovato.

Abstracts - Résumés

SANDRO DE BERNARDIN, Lo stato d'attuazione della politica estera europea.

European foreign policy is not developed enough due to the lack of European political integration. Nevertheless, one cannot deny that a European foreign policy exists. Indeed, all European partners display a genuine interest in achieving convergence on how to handle international affairs. When they fail to do so, each of them feels that something went wrong for the common interest and should be repaired.

Being based upon the so-called intergovernmental approach, European foreign policy is the common denominator of the view points of the 28, which often risks to be low. The role of the high representative for Common Foreign and Security Policy (Cfsp) is to lead European partners to agree on targets that go beyond the 'natural' common denominator.

Times are ripe for fine-tuning Cfsp operational tools (namely sanctions) and the geographical distribution of Eu missions on the ground. The Ukrainian crisis should call the attention on the need for a strategic reflexion on the Eu ultimate borders: to delay further such reflexion would maintain an element of confusion in European foreign policy.

The dramatic developments which took place in the European neighbourhood in the latest four years demand an updating of the European Security Strategy. In the past, Cfsp 'leaps forward' were driven by the pressure of contingent international crises. Present crises may constitute the opportunity for further progress. The new high representative wears a special responsibility in making it to happen.

Le développement encore limité d'une politique étrangère européenne reflète le niveau insatisfaisant de l'intégration politique. Toutefois, on doit bien reconnaître que l'aspiration à atteindre une convergence européenne sur les questions internationales est très enracinée dans tous les pays de l'Union: l'échec éventuel est ressenti par tous comme un dommage à l'intérêt commun, que doit être endigué et réparé aussitôt que possible.

Basée sur l'approche intergouvernementale, la politique étrangère et de sécurité commune est le dénominateur commun des points de vue des 28 partenaires. Celui-ci risque d'être bas: en jouant un rôle actif de proposition, le haut représentant aurait la possibilité de rehausser la barre des ambitions de la Pesc.

Il est grand temps que l'Union européenne revisite les modes d'emploi de ses instruments opérationnels (en premier lieu des sanctions), aussi bien que la distribution géographique de ses missions sur le terrain.

La crise ukrainienne doit redonner priorité, dans l'agenda européenne, à une réflexion stratégique sur les frontières ultimes de l'Union: renvoyer le dénouement de ce noeud crucial rendra plus 'approximative' la politique étrangère européenne.

Les développements dramatiques dans les voisinages de l'Union conseillent une mise à jour de la Stratégie européenne de sécurité. Dans le passé, ce furent les crises internationales à stimuler les 'sauts de qualité' de la Pesc. Les crises du temps présent doivent être autant d'opportunités pour progresser davantage. Le haut représentant doit assumer une responsabilité spéciale pour que ces opportunités soient saisies.

PAROLE CHIAVE: Alto rappresentante; Sicurezza; Sanzioni; Vicinato; Allargamento.

TATIANA ZONOVA - ROMAN REINHARDT, Main vectors of Russia's foreign policy (1991-2014).

The article casts light upon the evolution of Russia's approaches to foreign policy throughout the period of 1991-2014 conditioned by changes of the geopolitical situation, shifts on the world arena, as well as the transformation of the country's position thereon. It provides an acute insight into the major dimensions of Russian foreign policy, in particular relations with the Usa and Nato, the European Union (Eu) and the Commonwealth of Independent States (Cis). Alongside tracking the alterations of foreign policy doctrines and key concepts, the Authors also look into its causes and underpinning by analyzing internal political processes and conflicts of interests within Russia. A special emphasis is put not only on the contrast between Yeltsin's and Putin's/Medvedev's external policy courses, but also on the changes undergone by the latter within the last 14 years. As far as today's complicated situation involving the Ukrainian crisis is concerned, the outlined experience gives ground for a rather positive outlook about the possibility to overcome the current confrontation between Russia and Western countries provided both parties prove the willingness to do so.

L'article porte sur l'évolution des approches de la Russie par rapport à sa politique étrangère pendant la période 1991-2014 conditionnée par les changements de la conjoncture géopolitique, la transformation de la scène internationale ainsi que par la position du pays sur celles-ci. Dans le texte il s'agit des dimensions principales de la politique étrangère russe, en particulier des relations avec les États-Unis et l'Otan, l'Union européenne et la Communauté des États indépendants (Cei). Tout en regardant les modifications des doctrines et des conceptions de politique étrangère, les Auteurs en examinent aussi les causes par l'analyse des processus politiques et des conflits d'intérêts en Russie-même. En ce qui concerne la situation difficile d'aujourd'hui créée par la crise en Ukraine, l'expérience faisant l'objet de cette étude permet de faire un pronostic plutôt positif sur la possibilité de surmonter la confrontation actuelle entre la Russie et les pays occidentaux pourvu que les deux parties fassent preuve d'une réelle volonté politique.

KEYWORDS: Russia-Nato relations; Russia-Eu relations; Commonwealth of Independent States; Ukrainian crisis.

ALEXEY GROMYKO, Smaller or Greater Europe?.

The Author states that the national interests of Russia with its vast territory, innumerable natural and mineral resources, a well-educated labour force and valuable human capital demand from Russia strategic relations with Europe, Asia and other regions and continents, in other words: a transregional foreign policy with global elements. He elaborates the idea that in recent decades the European Union (or Smaller Europe to be distinguished from Greater Europe, which includes Russia and other non-Eu countries) has turned into a significant player on the global scene. In parallel, he is analysing the idea of polycentricity, noting that it has been accelerated by the global crisis. After the period of deep rifts in the Euroatlantic community, caused by the Iraq intervention and other controversies, geopolitical disagreements have faded. From the Author's point of view, this does not mean that the divergence between the allies in 2003 was an aberration. On the contrary, those events demonstrated that in Smaller Europe there is a profound potential to establish its own vision of regional and global problems. In the concluding part of the paper the Author deliberates on the Ukrainian crisis, pointing out that it has created one more setback on the way of the Eu acquiring its autonomous foreign and security policy and strategic vision. The crisis has been used for the new round of the Euroatlantic consolidation, which in the beginning of the XXI century was getting more and more pluralistic. The Author deplores that this consolidation is based on the well-known and regrettable tune: the «threat from the East».

L'Auteur considère que dans les intérêts nationaux de la Russie, compte tenu de son vaste territoire, des ressources naturelles et minérales innombrables, ainsi que de la main d'oeuvre bien formée et du capital humain important, imposent au pays la nécessité de relations stratégiques

avec l'Europe, l'Asie et d'autres régions et continents, autrement dit: une politique étrangère transrégionale avec des éléments globaux.

Il avance l'idée que ces dernières décennies l'Union européenne (ou la Petite Europe à la différence de la Grande Europe, englobant la Russie et les pays non-membres de l'Ue) est devenue un acteur important sur la scène internationale. Au même temps l'Auteur analyse l'idée d'un monde polycentrique, dont la formation a été accélérée par la crise globale. Après une période de clivage profond au sein de la communauté euroatlantique causé par l'intervention en Iraq et d'autres divergences géopolitiques, les désaccords se sont atténués.

Selon le point de vue de l'Auteur, les désaccords entre alliés en 2003 n'étaient pas un malentendu. Au contraire, cela a démontré que la Petite Europe dispose d'un potentiel important susceptible de la munir de sa propre vision des problèmes régionaux et globaux.

Dans la partie finale de l'article l'Auteur réfléchit sur la crise ukrainienne en constatant que celle-ci a de nouveau handicapé le développement d'une politique étrangère et de sécurité indépendante de l'Ue, ainsi que sa vision stratégique. Cette crise a été utilisée pour un nouveau tour de la consolidation euroatlantique qui devenait de plus en plus pluraliste au début du XXI^e siècle. L'Auteur regrette que cette consolidation soit inspirée par la mélodie bien connue et déplorable de la «menace de l'Est».

KEYWORDS: Russian foreign policy; Polycentricity; Euroatlantic community; Eurasia; Ukrainian crisis.

EKATERINA ENTINA, Russia's return to the international arena. How the Eurasian Economic Union should be estimated?

For a long time countries that were once a part of the Ussr coexisted with Russia in a single economic system which was destroyed by the collapse of the Soviet Union. The Commonwealth of Independent States (Cis) built instead of the Soviet Union fulfilled its tasks of a peaceful break-up and dialogue between the Republics. Nevertheless, the Cis has been ineffective in solving the problems of a deeper cooperation in relation to integration. By the end of last century in search of large markets Russia understood the need to restore the economic space in which it historically operated. The formation of the Eurasian Economic Union (Eeu) became one of its most ambitious projects and the integration potential of this geopolitical project is of course high. However, the way to its implementation is full of challenges.

Pendant des décennies la Russie faisait partie d'un mécanisme économique unifié avec les autres Républiques de l'Union Soviétique. La disparition de l'Urss avait détruit ce mécanisme. Pour substituer quelques de ses fonctions la Communauté des États indépendants (Ceï) était créée avec la vocation d'assurer la séparation pacifique de ces Républiques et le dialogue entre elles. Mais la Ceï assez vite avait démontré qu'elle était incapable de lancer la coopération plus approfondie et le processus d'intégration. Vers le début des années 2000 la Russie a compris qu'elle avait besoin de marchés plus larges et a commencé à recréer l'espace économique historique dans le cadre duquel elle se sente à son aise. Alors l'établissement de l'Union économique eurasiatique est devenu sa priorité primordiale et son projet géopolitique le plus ambitieux. La capacité d'intégration de ce projet est formidable. Mais la Russie doit faire face au même temps à plusieurs défis d'envergure.

KEYWORDS: Eeu treaty; Cis; Customs Union; Regional integration; Economic cooperation.

IGOR SHCHERBAK, New horizons for a Greater Eurasia.

The present article was inspired by Michael Emerson research *Towards a Greater Eurasia: who, why, what and how* which raised a lot of far-reaching ideas concerning the future vision of a Greater Eurasian community on the crossroads of globalization and integration. The Author shares the pragmatic and evolutionary approach of Emerson towards modernization of Asem and

transforming it into a coordination mechanism bridging European and Asian major regional players.

The Author considers that the Ukrainian crisis over the Eu-Ukraine Association agreement (Free Trade deal) highlighted that the international community is confronted nowadays with totally new challenges to its security and stability not directly connected with traditional political and military factors. Non-traditional risks associated with trade, sanctions and tariffs wars, precipitated or imposed expansion or enlargement of geographical areas of regional organizations and arbitrary utilization of trade, financial and economic sanctions could be equally damaging for stability and security and finally for integration processes between Europe and Asia.

The integration and harmonization of the Eurasian space should be supported by an adequate system and mechanisms for crisis prevention and crisis management. The central coordinating role in this respect should belong to Asem and major regional organizations (some of them, like Osce, could perform 'bridging' functions in integration processes).

The article favours a new model of cooperation in Eurasia based on mutual openness of all regional organizations to each other, maximum transparency, adoption of universal rules and technical regulations, emphasis on accelerating harmonization of the Eurasian trade and economic space.

Le présent article a été inspiré par le travail de Michael Emerson *Towards a Greater Eurasia: who, why, what and how* qui a soulevé énormément d'idées d'une grande portée sur la vision future d'une plus grande communauté eurasienne à la croisée des chemins de la globalisation et de l'intégration. L'Auteur partage l'approche pragmatique et évolutive d'Emerson vers la modernisation de l'Asem et sa transformation vers un mécanisme de coordination rapprochant les principaux acteurs régionaux européens et asiatiques.

L'Auteur considère que la crise ukrainienne sur le fond de l'accord d'association Ue-Ukraine (traité de libre commerce) a mis en évidence l'existence de nouveaux défis de sécurité et de stabilité, pas directement en lien avec des facteurs militaires et politiques traditionnels, auxquels la Communauté internationale est confrontée aujourd'hui. Les risques non traditionnels associés aux guerres de commerce, sanctions et tarifs, l'élargissement des zones géographiques des organisations régionales et l'utilisation arbitraire du commerce, les sanctions économiques et financières pourront apporter à part égales des préjudices à la stabilité et à la sécurité et également au processus d'intégration entre l'Europe et l'Asie.

L'intégration et l'harmonisation de l'espace eurasien devront être soutenues par un système adéquat ainsi que des mécanismes de prévention et de gestion des crises. Le rôle central de coordination devrait revenir à l'Asem et aux organisations régionales majeures (certaines d'entre-elles pourront contribuer au 'rapprochement' dans un processus d'intégration semblable à celui d'Osce).

L'article préconise un nouveau modèle de coopération en Eurasie basé sur l'ouverture mutuelle entre toutes les organisations régionales, un maximum de transparence, l'adoption de règles universelles et de réglementations techniques, l'effort sur l'accélération de l'harmonisation du commerce et de l'espace économique eurasien.

KEYWORDS: Asia-European Meeting (Asem); Crisis prevention mechanisms; Eu-Ukraine Association agreement; Organization for Security and Cooperation in Europe (Osce), Transatlantic Trade and Investment Partnership (Ttip).

HOUMAN A. SADRI, Eurasian Economic Union (Eeu): a good idea or a Russian takeover?

The Eurasian Economic Union has sparked a debate in the literature regarding who it benefits and what its consequences would be. This paper reviews the argument put forth by Michael Emerson that Europe and Asia should grow together to form a Greater Eurasia. I use this initial argument as a springboard to examine the American literature regarding the formation of the Eeu. I do this by examining four key components: benefits of the formation and expansion of the Eeu, difficulties and concerns regarding the formation and expansion of the Eeu, the local perspective, and the implications for the European Union and the United States. The paper concludes by stating that

examining the Eeu and its relations are in the United States' interest and should be paid attention to in regards to foreign policy. With this conclusion we note that currently the American literature is limited and needs to be further researched.

L'Union économique eurasiatique (Uee) a lancé un débat dans la littérature de recherche en ce qui pourrait concerner ses bénéficiaires et ses possibles conséquences. Cet article examine l'argumentaire par Michael Emerson qui affirme que l'Europe et l'Asie devraient se développer conjointement afin de former une Grande Eurasie. Nous prenons cette argumentation comme point de départ à l'examen de la littérature américaine sur la formation de l'Uee. Pour cela, nous examinons quatre éléments fondamentaux: les avantages de la création et de l'expansion de l'Uee, les difficultés et inquiétudes en ce qui a trait à la formation et l'expansion de l'Uee, ses implications à l'échelon régional et ses effets sur l'Union Européenne et les États-Unis. Cet article se termine en affirmant qu'il est dans l'intérêt des États-Unis d'étudier l'Uee et ses relations et que plus d'attention devrait y être consacrée en ce qui concerne ses politiques étrangères. En conclusion, nous soulignons que la littérature américaine sur le sujet est peu abondante pour l'instant et qu'il est nécessaire d'effectuer davantage de recherche dans ce domaine.

KEYWORDS: Us foreign policy; Us-Russia relations; European Union; Economic integration; Near East.

GIUSEPPE PERRI, Premesse storica e linee di tendenza della politica polacca verso l'Ucraina.

The article points out, in its first part, the historical legacy of the relations between Poland and the Ukrainian world, starting with the annexation of Galicia to the Polish Crown in the XIV century, through the long and productive historical period of Ukraine's entire membership in the Lithuanian-Polish *Rzeczpospolita*, during which Ukraine enjoyed the beneficial effects of contacts with the Latin and the Renaissance culture. Then, with the traumatic break tied to Cossack uprising of 1648, the aristocratic oligarchy who led the *Rzeczpospolita* preferred an agreement with Muscovy and a partition of the Ukrainian territories. A strategy which, however, did not prevent Russian expansionism and the annexion, with the partitions of the XVIII century, of a large part of Poland itself. Are then examined the complex Russian-Polish-Ukrainian relationships in the Russian Empire in the XIX century, which also play an important role for the historical clarification of the current dynamics.

The second part of the article, starting with the aforementioned reconstruction of the historical past, focuses on the two basic and alternative strategies that the governments of the reborn Polish national State have adopted towards the eastern neighbour of Ukraine. On the one hand, the strategy of nationalism, that was anti-Ukrainian and in favour of a partition and a stabilization of the border with Russia; the other strategy was pro-Ukrainian, first embodied by the hegemonic neo-federalism of president Piłsudski, then reworked, in the sense of respectful of Ukrainian independence, by the circle of liberal emigration grouped around the Parisian magazine «Kultura» and its director, Jerzy Giedroyc. These strategies have alternated over time, leading at times of renewed historical contrasts between Ukrainians and Poles. The article discusses also the position of communist Poland in the international context and the mindset that spread in this period, in relation to Ukraine and its people.

Since the days of Solidarność, and even more so since the advent of the new post-communist Poland, has finally prevailed the recovery strategy developed by the group of «Kultura» and that is an attitude that sees the freedom of Poland in close relation with the Ukrainian freedom. This is not without oscillations, made of indifference and hostility towards Ukraine, which still exist in Polish society.

The new Russian-Ukrainian crisis, however, puts at risk the Polish Eastern policy as a whole and the ruling class of that country will have to take account of the multiple interferences that at this time are acting on the Giedroyc's strategy. The article lists the interferences and ends with a critical statement about those who, directly or indirectly or in good faith, do not do anything to avoid that Ukraine will be the scene of a war that would be disastrous and contrary to every Ukrainian national interest.

L'article analyse, dans sa première partie, l'héritage historique des relations entre le monde Ukrainien et la Pologne, à commencer par l'annexion de la Galice à la Couronne polonaise au XIV^e siècle, à travers la longue et fructueuse période historique de l'appartenance de l'ensemble de l'Ukraine à la *Rzeczpospolita* polono-lithuanienne, au cours de laquelle l'Ukraine a subi les effets bénéfiques du contact avec la culture latine et de la Renaissance. Puis, avec la rupture traumatique lié au soulèvement cosaque de 1648, l'oligarchie aristocratique qui dirigeait la *Rzeczpospolita* a préféré un accord avec la Moscovie et une division des territoires ukrainiens. Une stratégie qui, cependant, n'a pas empêché l'expansionnisme russe et, à l'époque des partitions du XVIII^e siècle, l'annexion à la Russie d'une grande partie de la Pologne elle-même. On examine ensuite les relations complexes russo-ukraino-polonaise dans l'Empire russe au XIX^e siècle, qui jouent également un rôle important pour la clarification historique de la dynamique actuelle.

La deuxième partie de l'article, à commencer par la reconstruction précitée du passé historique, met l'accent sur les deux stratégies alternatives que les gouvernements de l'État national polonais ressuscité après la première guerre mondiale ont adopté vers le voisin de l'Est, de l'Ukraine. D'une part, la stratégie du nationalisme, anti-ukrainien et en faveur d'une stabilisation par le moyen d'une partition avec la Russie; et l'autre stratégie, pro-ukrainien, d'abord incarnée par le néo-fédéralisme hégémonique du président Piłsudski, puis retravaillé, dans le sens d'égalité et de respect de l'indépendance ukrainienne, par les cercles de l'émigration libérale regroupés autour de la revue parisienne «Kultura» dirigée par Jerzy Giedroyc. Ces stratégies ont alterné au fil du temps, ce qui a entraîné parfois des contrastes historiques renouvelés entre les Ukrainiens et les Polonais. L'article traite aussi de la position de la Pologne communiste dans le contexte international et de l'état d'esprit qu'on détenait dans cette période par rapport à l'Ukraine et à ses habitants.

Depuis l'époque de la *Solidarność*, et plus encore depuis l'avènement de la nouvelle Pologne post-communiste, a finalement prévalu la stratégie de rétablissement élaborée par le groupe de «Kultura» et qui est une attitude qui considère la liberté de la Pologne en étroite relation avec la liberté de l'Ukraine. Mais il y a aussi des oscillations, entre l'indifférence et l'hostilité envers l'Ukraine, qui existent encore dans la société polonaise.

La nouvelle crise russo-ukrainienne, cependant, met en danger la politique polonaise de l'Est dans son ensemble et la classe dirigeante de ce pays devra tenir compte des interférences multiples qu'à cette époque pèsent sur la stratégie de Giedroyc. L'article énumère les interférences et se termine par une déclaration critique envers ceux qui, directement ou indirectement ou de bonne foi, ne font pas ce qu'il faut pour éviter que l'Ukraine soit le théâtre d'une guerre qui serait catastrophique et contraire à tout intérêt national ukrainien.

PAROLE CHIAVE: Isolazionismo polacco; Federalismo jagellonico; Rivista «Kultura» diretta da Jerzy Giedroyc; Eastern Partnership; Difesa della 'nuova' Europa.

Considerazioni in margine al recente volume di Ugo Frasca *Noi italiani*

Le relazioni tra la religione cristiana, trascendente e pacifica da un lato e la politica immanente ed armata dall'altro

Tra le due pagine iniziali del recente volume di Ugo Frasca¹ nella prima c'è il nome del papa Francesco, cui il libro è dedicato, nella seconda un brano dell'enciclica di papa Benedetto XVI *Caritas in veritate*, capitolo VI "Lo sviluppo dei popoli e la tecnica", paragrafo 76, del 30 novembre 2007, dove si sottolinea che «lontano da Dio, l'uomo è inquieto e malato [...] Le nuove forme di schiavitù e la disperazione in cui cadono tante persone trovano una spiegazione non solo sociologica e psicologica, ma essenzialmente spirituale. Il vuoto in cui l'anima si sente abbandonata, pur in presenza di tante terapie per il corpo e per la psiche, produce sofferenza. Non ci sono sviluppo plenario e bene comune universale senza il bene spirituale e morale delle persone, considerate nella loro interezza di anima e corpo»². Secondo l'Autore, Francesco e Benedetto XVI quali vicari più recenti di Cristo prendono in considerazione quell'interezza dell'anima e del corpo: è per questo che, proprio all'inizio del suo mandato, il Messia avverte che «non solo di pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio»³. Dunque il regno di Dio è non monistico bensì articolato «tanto in cielo quanto in terra»⁴, il che significa che è sinonimamente, consustanzialmente, spiritualmente ma anche mondanamente santità, amore, essere, eternità, creazione ma anche volontà⁵. Il genere umano, pur limitato perché non creatore, per opera di Dio è stato voluto e vuole, è stato creato e agisce similmente quale creatore, è stato amato ed ama, conosce l'universalità del cosmo e la vita degli esseri: nello stesso tempo però ha bisogno di «pane quotidiano», è in balia di «debiti» di precarietà, di malattia, di morte⁶: si tratta di sfociare nella sintesi dell'incarnazione che è storia tanto dello Spirito divino ed eterno (sovrastruttura) quanto della carne transeunte e corruttibile (struttura). Così Gesù, davanti a Nicodemo «che si incontra con lui di notte»⁷, afferma che «chi non nasce per acqua e Spirito non può entrare nel regno di Dio: ciò che è generato dalla carne è carne e quel che nasce dallo Spirito è spirito»⁸. Sembra che ciò che è carne, terra, mondo non riguardi la divina Trinità, ma non è così. Essa non solo ha amato, ama e amerà ciò che ha creato, vale a dire il finito, bensì ha mandato se stessa attraverso il Figlio «per-

¹ Cfr. Ugo Frasca, *Noi italiani*, Napoli, Guida, 2013, € 20,00, Isbn 978-88-6866-014-7.

² Cfr. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*.

³ Cfr. Mt., 4,4.

⁴ Cfr. Mt., 6, 10.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Cfr. *Il Padre nostro*, Mt., 6, 9-13.

⁷ Cfr. Gv., 3, 2.

⁸ Cfr. Gv., 3, 6.

ché non condanni il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui»⁹: per di più, in modo inaudito, «ha tanto amato il mondo da sacrificare il suo Figlio unigenito affinché ognuno che crede in lui non perisca ma abbia la vita eterna»¹⁰.

Ugo Frasca percepisce che «l'attuale crisi politica italiana» avviene «considerando la fine della guerra fredda e la fine di un secolo appena concluso, oltre al compiersi di un millennio e all'inizio che volge verso nuovi equilibri» i quali però «non sono del tutto chiari giustificando il ricorso a parametri economici, sociali culturali e soprattutto teologici per un approccio della contemporaneità e del dilagante relativismo etico. La ricerca risente pertanto di un tono spiccatamente esistenziale, rendendo impellente la necessità di stimare l'opportunità di un nesso più stretto tra politica e trascendenza, confrontando fedi come ebraismo, islamismo, induismo, buddismo, anglicanesimo e protestantesimo»¹¹ e coinvolgendo notevolmente «il cristianesimo nelle problematiche più delicate a tutti i livelli»¹², soprattutto in quel Novecento della crisi irreversibile della spiritualità. È Mounier a esaltare il valore della persona umana protesa verso Dio e il prossimo oltre l'orizzonte individualistico del liberalismo borghese e quello dell'ateismo collettivistico marxista¹³. Si tratta di «un punto centrale del cattolicesimo francese che riscontriamo pure in Jacques Maritain il quale, a differenza del primo, ha meno riserve quanto alla possibilità di calare il messaggio nel contesto politico»¹⁴ ma è anche vero che tali giudizi si trovano in tutti i tempi e in tutti luoghi nel mondo cattolico¹⁵. Frasca segnala i lavori degli italiani Giuseppe Toniolo *Dell'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche* (1873) e di Ernesto Buonaiuti nel quale «è messo in risalto il tentativo di avvicinare le ottiche cristiana e socialista in vista di un rinnovamento sociale»¹⁶ e assai prima, nella soglia tra il Settecento e l'Ottocento, del tedesco Novalis, autore del *Fede e amore* (1798) e de *La Cristianità ovvero l'Europa* (1799) «in cui il messaggio del Nazareno è considerato l'elemento rigeneratore del Vecchio continente e della sua unità»¹⁷.

⁹ Cfr. Gv., 3, 17.

¹⁰ Cfr. Gv., 3, 16.

¹¹ Cfr. Frasca, *Op. cit.*, p. 11.

¹² *Idem*, p. 332.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Frasca, *Op. cit.*, *ibidem*, indica altri «esponenti francesi del socialismo cristiano tra cui Philippe Bouchez, favorevole alle cooperative di produzione e Charles-François Chevet, incline a una riforma dell'intero assetto sociale».

¹⁵ L'umanesimo integrale di Maritain significa infatti «universale». Frasca, *Op. cit.*, *ibidem*, cita dal *Grande dizionario enciclopedico Utet* «le radici nel realismo metafisico di san Tommaso d'Aquino» in quanto da lui «ha influito l'idea che la società abbia il compito di aiutare i propri fini superiori, creando quell'ordine temporale, condizioni idonee ad assicurargli l'esercizio di quella indipendenza o autonomia che, pur avendo per presupposto il libero arbitrio, lo supera per configurarsi come l'inveramento dell'uomo nella sua essenza spirituale. Perciò la società mira alla realizzazione del bene comune senza mai trascurare o menomare la dignità della persona».

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*: «Ciò sarà possibile attraverso un sistema economico che miri alla redistribuzione dei beni, sostenendo la proprietà alla proprietà e concedendo ai lavoratori la compartecipazione agli utili e alla gestione dell'azienda che miri a un ordinamento politico basato su una democrazia laica, ma permeata di spirito cristiano, in cui il governo della cosa pubblica sia affidato agli eletti del popolo, il quale partecipa loro a quel potere sovrano che, a sua volta, ha ricevuto per partecipazione da Dio. È questo un ideale comunitario e socialitario, non comunistico o socialistico nel senso del marxismo che il Maritain espressamente condanna».

Nell'orizzonte mondano si sono dunque specchiati il liberalismo individualistico borghese, il socialismo collettivistico proletario ed il nazionalismo egoistico ed esclusivistico: si tratta di una triade che aspira ad una sintesi universale senza poterla ottenere. Non a caso Ugo Frasca sottolinea il «bellissimo libro di Francesco Saverio Nitti tradotto in lingua francese *Le socialisme catholique*¹⁸ che studia attentamente i molteplici aspetti che, specie in epoca ottocentesca, hanno caratterizzato relazioni, divergenze e punti di contatto tra il messaggio cristiano e l'ideale socialista»¹⁹. È noto che «nell'antichità l'operaio era contato poco quando i filosofi greci e romani non avevano avuto per lui che parole di disprezzo, a differenza delle prime comunità cristiane in cui il rispetto per il suo lavoro era stato impresso persino sulle tombe. In effetti, quasi tutti i Padri della Chiesa fino al VII secolo avevano stimato il comunismo come l'organizzazione sociale più vicina a Cristo, respingendo la ricchezza se non distribuita a vantaggio soprattutto dei più bisognosi. La proprietà privata era stata vista come un'usurpazione da sant'Ambrogio, nata dall'ingiustizia secondo san Clemente o un furto per i santi Gerolamo e Basilio. Per di più era stata legata, nel pensiero di sant'Agostino, non al diritto naturale ma alle disposizioni dell'autorità civile. Insomma non era esistito il mio e il tuo, essendo la terra un dono come l'aria e la luce e perciò san Crisostomo aveva auspicato l'eguaglianza nel possesso dei beni. Tuttavia lo stesso san Clemente Alessandrino, autore di *Quis dives salvetur?*, aveva già percorso la strada del possesso dei beni che poi è stata proclamata definitivamente da san Tommaso, mentre la Riforma protestante di Lutero avrebbe favorito l'individualismo borghese»²⁰. Anche se non sono state riprese le tendenze comuniste dei primi cristiani, cambiamenti non da poco sono stati senza dubbio effettuati: basti pensare che è stato respinto il nazionalismo assolutamente egoistico e sono stati contrastati tanto il liberalismo assolutamente borghese, individualistico ed egoistico quanto il socialismo o il comunismo, del tutto collettivistico, proletario ed esclusivistico.

Bismarck, dopo le ininterrotte e vittoriose guerre nazionali dal 1862 al 1871, arresta ogni bellicismo offensivo che può essere motivo di isolamento e pertanto fonte di sconfitta

Da quando George Wilhelm Friedrich Hegel aveva lanciato la guerra assoluta come politica assoluta affermata da Carl von Clausewitz, la prosperità, la grandezza, la potenza degli Stati erano solitamente dovuti alle armi. Tuttavia non pochi uomini politici che contavano nell'area internazionale avanzavano significative riserve. Non a caso Otto von Bismarck principe di Schönhausen e von Helmut Karl Bernhard Graf von Moltke, invitto comandante dell'esercito prussiano e poi germanico, nel decennio tra il 1862 e il 1871, pur avendo segui-

¹⁸ Cfr. F.S. Nitti, *Le socialisme catholique, collection d'auteurs étrangers contemporains*, Paris, Librairie Guillaumin et C., 1894, p. 333.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

to il bellicismo tanto di Clausewitz quanto di Cavour per lanciare la costituzione dello Stato nazionale germanico, si erano fermati, se non contraddetti, giudicando pericolosa e controproducente l'assoluta equazione politica-guerra e assumendo criteri di ragionevolezza, di sicurezza e in definitiva di pace tanto nelle relazioni con gli Stati europei quanto nelle colonie da essi osservate, conquistate e dominate. In sostanza, Bismarck e von Moltke sembravano adeguarsi ai gruppi definiti minori come la Svizzera e le monarchie scandinave, orientate verso un ordine costante di pace. Non a caso il 18 febbraio 1915 l'ambasciatore svedese a Roma Karl Bildt, probabilmente in sintonia con gli Stati neutrali in permanenza, aveva raccomandato all'Italia di non uscire dalla neutralità perché «al finire della guerra sarà la potenza più forte di ogni altra in Europa»²¹. Se era ovvio che la pace permanente fosse vitale per la condizione degli Stati di secondo rango, era invece significativo che anche politici e militari di Stati di primo piano si fossero persuasi che la pace fosse vantaggiosa anche per la grande vita politica. Infatti, con la pace di Westfalia a metà del Settecento, non soltanto le lotte cruente e costanti tra Chiese riformate e Chiesa cattolica vennero a cessare, ma la maggior parte degli stessi Stati avevano insistentemente premuto allo scopo di far cessare alle chiese le permanenti 'defenestrazioni di Praga'. Non a caso Ugo Frasca ha osservato che negli stessi equilibri ottocenteschi del Vecchio continente Bismarck curava di definire «i limiti dell'influenza tedesca»²².

In realtà tanto il cancelliere politico quanto il capo delle forze armate, nel decennio dei loro vertici politici trascorsi da prussiani a germanici pur sul filo del rasoio, avevano tenuto attento conto non soltanto della nazionalità tedesca. La nazionalità doveva essere affermata, distinta, selezionata, scremata nell'area delle nazionalità europee aventi requisiti idonei per non essere ridotte al rango di colonie o semicolonie. Così Bismarck e Moltke attaccarono e sconfissero fulmineamente la Danimarca nel 1864 e l'Impero asburgico nel 1866 proteggendo nello stesso tempo anche la nazionalità dell'Italia. Un caso a parte fu il conflitto tra Prussia e Impero francese, ancora una volta vinto da quello Stato germanico: scoppiata tra il 1870 e il 1871, tale guerra divenne duplice motivo di passare dai regionalismi della *Mitteleuropa* allo Stato germanico da un lato e di definire lo Stato continentale egemone del Vecchio continente dall'altro. È vero che per Bismarck l'annessione dell'Alsazia e della Lorena, regioni abitate da ceppo tedesco e strappate da Luigi XIV all'inizio del secolo XVIII, era simile ai territori da lui rivendicati nelle guerre contro la Danimarca e l'Impero austriaco, ma la ripercussione dello Stato vinto fu implacabile, nonostante tutti gli sforzi di distensione del cancelliere di ferro²³. Bismarck e von Moltke *senior* avevano considerato i popoli di tutto il mondo in due gruppi, uno superiore e l'altro inferiore: il primo gruppo, soddisfatto, era quello europeo, costituito da popoli elevati al rango di Stato nazionale e quindi sovrano, il secondo gruppo, insoddisfatto, era costituito

²¹ Frasca, *Op. cit.*, p. 140.

²² *Idem*, p. 81.

²³ Restò celebre e significativo l'aiuto della Germania nel 1881 per l'annessione della Tunisia alla Francia ostile piuttosto che quella dell'Italia che pure nulla aveva contro Bismarck.

tanto da quei popoli europei non ancora elevati al rango di Stato nazionale e sovrano quanto da tutti i popoli extra-europei definiti coloniali. Per quanto riguardava l'Europa, l'esempio classico era quello del popolo polacco, represso e falciato prima dai prussiani e poi dai tedeschi, dai russi e dagli asburgici.

Questo fu uno dei motivi della freddezza di Leone XIII quando, nel 1878-1879, Bismarck credette di fare grande favore alla Santa Sede rinunciando al *Kulturkampf*, vale a dire alla lotta quasi decennale contro la Chiesa considerata oscurantista e opposta alla cultura e alla civiltà laica: la pace imperialistica non poteva essere barattata con la vita delle nazioni. Per i massimi dirigenti germanici, i popoli europei ritenuti inferiori e quindi equiparati a popoli coloniali erano soprattutto gli slavi, mentre emergeva il gruppo ristretto di Grandi Potenze, oltre che della Germania, della Gran Bretagna, della Francia, dell'Impero russo, dell'Impero asburgico e dell'Italia. La debolezza della soluzione bismarckiana si trovava nell'inconciliabilità della relazione tra nazionalismo e colonialismo da essa affermata. Infatti nella schiacciante vittoria della Prussia sull'Impero asburgico del 1866 furono gli Stati nazionali europei a conseguire vittoria contro i residui antinazionali (cioè senza essere universali) del Congresso di Vienna. È vero che nell'anno seguente la casa d'Asburgo, sconfitta dalla Prussia promotrice della nazionalità germanica, si rassegnò alla duplicità delle nazioni germanica e ungherese, ma non a quella slava che fino a quel momento era stata assai fedele a motivo del cattolicesimo. Così Vienna negò non soltanto la molteplicità delle nazionalità dell'Impero, ma anche il trialismo della nazionalità slava fino allora assai fedele, con la conseguenza dell'irrigidimento tanto dei vari popoli dell'Impero, quali cechi, trentini e altri, quanto dello stesso elemento germanico che, assolutizzato, fece sentire il suo peso decisivo nello scoppio della guerra europea, ma questa volta non della vittoria a motivo della superiorità numerica degli avversari.

In sostanza la relazione tra nazioni e colonie stava provocando non già pace o almeno cristallizzazione coatta della vita politica, come auspicava Bismarck, bensì odio, tanto è vero che disgregò e distrusse proprio coloro che vollero portare avanti tali situazioni. Così Hitler e Mussolini si spinsero dal 1938 in poi verso un'esclusiva 'alleanza d'acciaio' per formare, o meglio degradare, in colonie tutti gli altri popoli europei. L'Austria, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Francia, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo divennero così colonie germaniche, l'Albania, la Grecia e la Jugoslavia divennero colonie italiane insieme con quelle germaniche, mentre divennero automaticamente nemiche la Gran Bretagna e la Francia, gli Stati che dissentirono da tale ferrea alleanza. Una posizione particolare fu quella della Spagna franchista la quale, non a caso, da amica della Germania e dell'Italia, si raffreddò continuamente.

Tuttavia esplosero significativamente due fatti iniziati nell'agosto 1939: la Polonia diventò colonia tanto della Germania quanto dell'Unione Sovietica ma non dell'Italia, provocando tanto il risentimento di Ciano quanto la minaccia di Hitler che lo fece poi pagare con la fucilazione; in questo episodio avvenne la sotmissione di Mussolini ad Hitler che, da passo a passo, degradò l'Italia da Stato sovrano in colonia.

Così in Europa, prima dell'affermazione dei fascismi internazionali, imperi, nazioni 'egoistiche' come quelle di Salandra²⁴, nazioni passive come la Svizzera, colonie quali popoli soggiogati e come tali bramosi almeno di nazioni libere si collegavano tumultuosamente e si scontravano a vicenda contraddicendo quella democraticità solidale che stava a cuore al papa della *Rerum novarum*²⁵. Al di là dei tentativi di distensione della religione (per esempio fu evidente quello di Salandra per la questione del divorzio)²⁶, la vita della dimensione politica non fu mai né è ancora quella dell'amore²⁷, con la conseguenza dell'estrema difficoltà di costruzione della città ideale. Per questo motivo Ugo Frasca sottolinea che «il teologo cattolico Vito Mancuso ricorda – a Corrado Augias – che la negazione dell'Assoluto può tradursi in convincimento indiscutibile e perciò, quanto alla politica, la democrazia deve incentrarsi su un nucleo di “verità non negoziabili”»²⁸. Dal momento che l'egoismo esclude ogni relazione positiva, esclude ogni vita, compresa la propria, e perciò esclude anche la politica. «In breve – afferma Ugo Frasca – urge un bilancio storiografico più solido alla luce di una ridefinizione dei valori nell'ambito della quale uno degli argomenti meno semplici è quello del confronto tra cristianesimo e cultura più specificatamente laica. Il liberalismo e il socialismo occupano in essa un posto senza dubbio di rilievo, ma di ambedue si rilevano la decadenza in una sempre maggiore integrazione e globalizzazione, non essendo più concepibile una convivenza che prescindendo dall'analisi rigorosa delle religioni, condizionanti non poco la psicologia delle nazioni e la diplomazia degli Stati». Pertanto «la ricerca di Dio è parte integrante della straordinaria avventura che ci vede protagonisti, poiché la Terra appartiene all'Infinito che ci circonda e le stelle non sono altra cosa rispetto alla Verità in ogni senso. La natura sovranaturale del Cristo e l'impatto della Sua Parola su civiltà, indirizzi filosofici e credi vari non possono essere banditi e ciò per stimolare sintesi nuove realizzabili contemporaneamente tramite un rinnovamento nello stile e nel linguaggio della Chiesa Cattolica»²⁹. Inoltre Frasca giudica «opportuno che la Chiesa percepisca maggiormente la bellezza di un sapere laico imbevuto sovente di divinità» e sostiene che «un dolore diventa poesia più commovente forse di una liturgia comunicata in modo noioso o lamentoso, magari utilizzando il latino, solenne ma greve in alcune occasioni e accompagnata da troni imperiali, porpo-

²⁴ Con un pizzico di ovvietà e forse anche di ingenuità fu l'affermazione di Salandra «di sacro egoismo» alla Camera dei deputati il 5 dicembre 1914.

²⁵ Frasca, *Op. cit.*, p. 13. L'Autore non a caso la definisce «attualissima» (p. 328) e la sottolinea quale fonte della fondamentale enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris* del 1963 (pp. 328-330).

²⁶ Cfr. A. Asor Rosa, «La cultura», in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, vol. 9, *Letteratura e sviluppo della nazione*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 1101-1103, cit. in Frasca, *Op. cit.*, p. 84.

²⁷ Basti pensare del resto al crescendo dei sinonimi tra politica, vita politica e lotta politica.

²⁸ Infatti Mancuso rammenta tanto ad Augias, discorde, quanto a Frasca, concorde, «che la Chiesa è quell'immensa fabbrica di bene che sono le semplici parrocchie, le *Caritas* diocesane, le comunità di accoglienza, i monasteri contemplativi, i missionari che si battono contro le malattie, la fame nel mondo, l'analfabetismo e gli altri mali che affliggono l'umanità», appoggiata da uomini come Halder Cãmara, Oscar Romero, Lorenzo Milani, Primo Mazzolari, Zeno Saltini, Carlo Gnocchi, David Maria Turolfo, Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira, Carlo Cattaneo, Nazareno Fabbretti, Ernesto Calducci, Sergio Quinzio, Chiara Lubich, Arturo Paoli, Carlo Maria Martini, Carlo Molari, Enzo Bianchi. Una lista lunghissima ripercorrendo il passato, di cui non sono tralasciati altri esempi noti: Erasmo da Rotterdam, Tommaso Moro, Blaise Pascal, Fëdor Dostoevskij, Dante Alighieri, cristiani laici e critici verso il Papato (cfr. Frasca, *Op. cit.*, p. 44).

²⁹ *Idem*, p. 15.

re, ricami o titoli di reverendissimi, eminentissimi, eccellenze e monsignori»³⁰. Pertanto «è impellente una grande riforma al suo interno, sulla scia del Concilio Vaticano II e nella comparazione con la cultura più specificatamente laica, poiché si assiste non poche volte a una liturgia ripetitiva, noiosa e stancante che non rapisce lo spirito umano come dovrebbe, data la magnificenza dei contenuti. La Messa notturna – insiste Frasca – di un Natale presso la Basilica di San Pietro, alcuni anni or sono, ebbe luogo in un’atmosfera fredda per le due ore circa di una celebrazione interamente in latino, tra canti di cui non si capiva alcunché: una impostazione solenne o austera, ma d’altri tempi, resa gradevole solo dall’incisiva omelia papale»³¹. In realtà la questione del latino non è tanto uso di una lingua arcaica quanto piuttosto quella dell’universalità della Chiesa cattolica. Non a caso papa Francesco, da Frasca apprezzato per «l’amorevole sorriso, la semplicità e il coraggio»³², recita in latino la formula dell’*Angelus* dal Palazzo di San Pietro davanti alla folla sottostante. È infatti indubitabile che, se le lingue attualmente parlate possiedono quella vitalità fisiologica che il latino non ha, né può, né deve avere, è altrettanto vero che le lingue classiche cosiddette non volgari, vale a dire non attualmente parlate da ciascun popolo quali l’ebraico biblico arcaico, il greco e il latino classici hanno il vantaggio tanto di respingere l’egoismo e la frammentazione dei nazionalismi quanto di aprire la funzione di unità e di universalità. Così Alessandro Magno nel mondo ellenico, Cesare, Ottaviano Augusto nel mondo romano e poi ovviamente apostoli, discepoli, vescovi, sacerdoti, consacrati e laici nel mondo cristiano hanno inteso e intendono attualmente contenersi in un unico linguaggio nel quadro di un’unica rivoluzione che, nel caso del cristianesimo, si è proiettata e si proietta attualmente in un amore rivolto anche agli avversari³³, proiettando nell’universalità la vita tanto corporale quanto spirituale³⁴. La novità assoluta e sconvolgente di amare i nemici³⁵ è talmente rivoluzionaria che Cristo, come è stato previsto dal vecchio Simone³⁶, è sempre stato ed è ancora soggetto a radicale contraddizione³⁷.

Viceversa è stata ed è ancora la vita politica a soffrire il supplizio di Tantalo assolutizzando frammentazioni strutturali e culture regionali presentate in nazioni che non sono in grado di essere universali. Così Giovanni Spadolini, nella

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Idem*, pp. 31-32.

³² *Idem*, p. 15.

³³ «Sono venuto a portare fuoco sulla terra e quanto desidererei che fosse già acceso! Devo ricevere un battesimo e quanto mi sento angustiato finché non sia compiuto!» (cfr. Lc., 12, 49-50).

³⁴ Si veda la preghiera suggerita dal Cristo ai suoi discepoli, nella quale vengono indicati il cielo e la terra del regno divino (cfr. Mt., 6, 9-13; Mc., 11, 24-25; Lc., 11, 1-4, nonché il chiarimento: «Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt., 4, 4).

³⁵ «Ma io dico a voi che mi ascoltate: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite quelli che vi maledicono, pregate per i vostri calunniatori» (cfr. Lc., 6, 27-29).

³⁶ L’anziano sacerdote «disse a Maria madre di Gesù: “Ecco, egli è posto per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione e a te pure una spada trapasserà l’anima: così si sveleranno i pensieri di molti cuori”» (Lc., 2, 34-35).

³⁷ Dice Gesù: «Credete che io sia venuto a mettere la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. Perché d’ora in poi cinque persone in una casa saranno divise, tre contro due e due contro tre. Saranno divisi il padre contro il figlio, il figlio contro il padre, la madre contro la figlia e la figlia contro la madre, la suocera contro la sua nuora e la nuora contro la suocera» (cfr. Lc., 12, 51-53).

veste del direttore del «Corriere della Sera», sottolineando il «disordine mondiale»³⁸ costituito dagli «effetti nefasti della partitocrazia», si è «spaventato dell'Europa frammentata»³⁹ per la ragione che da sola la politica non riesce a giungere all'universalità. Sono state le parole di Mazzini, suggerite dalla madre Maria Drago⁴⁰ e approvate da Gandhi⁴¹, ad indicare l'universalità sostenendo che la «politica separata dalla religione è come un cadavere che è bene seppellire al più presto»⁴². Spadolini chiarisce che «nel suo scritto polemico più impegnativo pubblicato in Svizzera nel 1850 sotto il titolo *I sistemi e la democrazia*, Mazzini scriveva che la Democrazia (con la D maiuscola) tende ad attuare le parole della preghiera cristiana che dice «Venga il tuo regno, o Signore». Ecco il significato più profondo del discorso della montagna: «Noi – parole di Mazzini – cerchiamo le vie del Signore sopra la terra. La legge di Dio non ha due pesi e misure. Gesù venne per tutti, parlò per tutti, morì per tutti. Gli uomini non possono essere eguali davanti a Dio e ineguali davanti alle sue creature. L'anima nostra immortale non può rinnegare sulla terra quel dono di libertà che è sorgente del bene e del male nelle nostre azioni e norma ai giudizi di Dio. Nati ad amarci l'un l'altro noi non possiamo ammettere istituzioni che ci dividono, ci rendono diffidenti, gelosi, ostili da popolo a popolo, da città a città, da un ordine a un altro di cittadini. Noi protestiamo contro ogni ineguaglianza, contro ogni tirannide, dovunque sorga». In sostanza, secondo Spadolini, «la democrazia di Mazzini e di Gandhi era la premessa politica per eliminare ogni ingiustizia, ogni ineguaglianza, ogni sopruso»⁴³, vale a dire la cristiana rivoluzione della paradossale guerra contro la guerra affermando l'universalità dell'amore tanto in cielo (cristianesimo) quanto in terra (politica). Così religiosità, democrazia e nazione erano per Mazzini una cosa sola: come Dio è fonte, così la *ratio* è amore, il popolo è Chiesa. Tuttavia il grande agitatore genovese, pur traboccante di universalità, nel ricercare vite cristiane 'giovani' tanto italiane quanto europee, ebbe successo concreto soltanto con le prime, formando così un gruppo non indifferente con in testa Gioberti⁴⁴ e con il neoguelfismo che per un certo periodo orientò lo stesso Pio IX. Mazzini, monopolizzando immanentisticamente il cristianesimo, non soltanto polemizzò con la Chiesa ma assolutizzò la dimensione politica, compresa la guerra strumento di odio. Il caso del suicidio di Jacopo Ruffini, uno dei più stretti collaboratori della Giovane Italia, coinvolse l'agitatore genovese in una radicale «tempesta di dub-

³⁸ Cfr. G. Spadolini, *Il disordine mondiale. Bloc- notes 1992-1994*, Milano, Longanesi e C., 1994.

³⁹ *Idem*, pp. 115-117.

⁴⁰ Cfr. T. Gallarati Scotti, *Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso*, Milano, Cogliati, 1904; M. Mazzini, *La madre di Giuseppe Mazzini. Carteggio inedito del 1833-1839*, con prefazione di A. Luzio, Torino, Bocca, 1919; M. Mazzini, *Il suo ultimo carteggio*, con settantannove lettere di G. Mazzini, a cura di I. Cremona Cozzolino, Genova, Marsano, 1931; B. Montale, *Maria Drago Mazzini*, a cura del Comune di Genova nel centocinquantesimo anniversario della nascita di Giuseppe Mazzini, Genova, Comune di Genova, 1955.

⁴¹ *Idem*, pp. 429-436, «Gandhi, proprio come Mazzini, inquadra la politica come morale considerando il principio religioso quale principio informatore e purificatore della coscienza morale».

⁴² *Idem*, p. 433.

⁴³ *Idem*, p. 435.

⁴⁴ Cfr. E. Solmi, *Mazzini e Gioberti*, con prefazione di A. Solmi, Milano, Dante Alighieri, 1913.

bio», risolta non cristianamente dalla soluzione di stare nell'amore vitale per i seguaci e nell'odio mortifero per coloro che non approvavano le sue idee⁴⁵.

La scissione di Roma dalla Triplice alleanza

Nel 1914 Guglielmo II Hohenzollern e Francesco Giuseppe d'Asburgo, sovrani dell'Impero germanico e dell'Impero austro-ungarico legati con una Triplice alleanza comprendente anche il Regno d'Italia, scatenarono un *ultimatum* contro il Regno serbo ritenuto complice dell'assassinio dell'erede dell'Impero asburgico, provocando l'immediato sostegno dell'Impero russo che trascinò dalla sua parte, oltre alla Serbia, il già temibile pacchetto del conflitto continentale costituito dalla Francia e poi dalla Gran Bretagna, divenuto addirittura mondiale nel 1917 a causa dell'intervento degli Stati Uniti che in seguito avrebbe provocato la sconfitta della Triplice alleanza.

Si comprende allora il motivo per cui il *tandem* Bismarck e von Moltke *senior*, nonostante i continui vittoriosi e trionfali conflitti proprio da essi provocati contro Danimarca, Impero asburgico e Impero francese tra il 1862 e il 1871, avesse cercato di impiantare una sorta di alleanza o almeno di pace generale degli Stati che contavano nel continente europeo, dalla Spagna alla Siberia (Gran Bretagna, Francia, Italia, Austria-Ungheria e, appunto, l'immenso Impero zarista) e di considerare in una specie di larvato ma reale vassallaggio gli Stati minori come il Portogallo, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo, la Romania, la Bulgaria, la Serbia, il Montenegro. Dal momento che, con implacabile severità, Bismarck e von Moltke consideravano popolazioni 'inferiori' quelle polacche od albanesi

⁴⁵ Si veda l'aporia tra la vita politica e la vita cristiana. Dice il Cristo: «Se voi amate quelli che vi amano, che merito ne avete?» (Lc. 6, 12). Per quanto riguarda Jacopo Ruffini e i suoi familiari, cfr. G. Faldella, *I fratelli Ruffini: storia della Giovane Italia*, Torino-Roma, Roux, Frassati e C., 1895, 1897; A. Ruffini, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*. Lettere raccolte dal prof. C. Cagnacci, Porto Maurizio, Tipografia Berio, 1893; A. Errera, *La fine di un'amicizia (Mazzini-Ruffini)*, Milano, La cultura popolare, 1928; G. Armani, *Mazzini e i fratelli Ruffini*. Conversazione tenuta presso il Circolo culturale di Radio Città di Taggia, 1981, Milano, Garzanti 1981; *Mazzini e i primi mazziniani della Liguria 1828-1834*, Atti del Convegno, Savona, 25 novembre 2005, a cura di G. Fiaschini, F. Icardi, L. Piccardo, Savona, 2006. Per la linea Mazzini, De Sanctis, Salvemini, Tolstoj, Gandhi, Tramarollo, Bianca Montale, Spadolini, si veda: G. Mazzini, *Dal Papa al Concilio e dal Concilio a Dio*, con introduzione di G. Tramarollo, Milano, Associazione mazziniana italiana, 1962; G. Tramarollo, *Il governo sociale di Giuseppe Mazzini*. Testo della Conferenza tenuta nel Circolo mazziniano di Forlì il 31 marzo 1972 per il centenario della morte di Giuseppe Mazzini, Forlì, Valbonesi, 1973; G. Tramarollo, *Nazionalità e unità europea nel programma mazziniano*, Napoli, Glauco, 1970; G. Falco, *Mazzini e la Costituente*, premessa di B. Montale, Genova, Comitato promotore per la celebrazione mazziniana, 1972; G. Tramarollo, *Risorgimento mazziniano*, a cura di G. Spadolini, con una testimonianza di A. Colombo e un'appendice su Gandhi e Mazzini, Firenze, Le Monnier, 1985; B. Di Porto-L. Cecchini, *Storia del patto di fratellanza movimento operaio e democrazia repubblicana 1860-1893*, prefazione di G. Spadolini, Roma, Edizioni della Voce, 1982; A. Galante Garrone, *Salvemini e Mazzini*. In appendice: "Lezioni inedite di G. Salvemini", Messina-Firenze, G. D'Anna, 1981; B. Rossi, *L'europeismo mazziniano nel pensiero di storico di Spadolini*, presentato da A. Colombo, Bologna, University, 1990; G. Macaluso, *Incontro con Francesco d'Assisi: libertà e libero pensiero nella dottrina di Giuseppe Mazzini*, Roma, Associazione mazziniana-Pensiero e azione, 1965; G. Macaluso, *Leone Tolstoj e Mazzini*, Roma, Penico, 1971; *Giuseppe Mazzini dalla Giovane Europa alla Lega internazionale dei popoli*. Atti del Convegno di studi Fondazione Spadolini, Nuova Antologia, Firenze, 20 maggio 2005, a cura di C. Ceccuti, Firenze, Fondazione Spadolini, Nuova Antologia 2008; *Mazzini e Mahatma*, Roma, Ambasciata indiana-Genova, Istituto mazziniano, 2006; M. G. Melchionni, *Uno statuto per l'Italia nella strategia rivoluzionaria degli esuli (1831 - 1833)*, Pisa, Domus mazziniana, 1991; G. Salvemini, *Il pensiero religioso, politico, sociale di Giuseppe Mazzini*, Messina, Trimarchi, 1905; N. Cortese, *Francesco De Sanctis e Giuseppe Mazzini*, Napoli, Glauco, 1971; L. Piovano, *Lamennais e Mazzini*, Milano, Associazione mazziniana italiana, 1958; F. Mormina Penna, *Giuseppe Mazzini e la religione del passato*, Firenze, Il prato, 1914; *Mazzini nel mondo*, in «Il veltro», 1973; F. De Sanctis, *Mazzini: cinque lezioni*, Bari, Laterza, 1928; P. Sanfilippo, *Mazzini e i protestanti*, Genova, Lanterna, 1972.

all'interno di Stati altrettanto europei ma 'superiori', in definitiva al governo germanico la pace delle ristrette Grandi Potenze per di più monarchiche giovava assai alla generalità del sistema europeo quale sistema mondiale. Solo la 'questione Francia', unico grande Stato europeo repubblicano, dava ombra poiché i sovrani, parenti tra di loro, frequentavano consigli di famiglia che erano consigli informali ma efficaci di politica europea e, di riflesso, anche consigli di politica mondiale.

D'altra parte, dopo la morte del Bismarck e della regina Vittoria (ultimi anni del secolo XIX e primi anni di quello seguente), stavano volatilizzandosi i consigli delle famiglie coronate europee. Pertanto, già nel primo decennio del nuovo secolo, si delineavano la Triplice alleanza da una parte, costituita dall'Impero germanico, da quello austro-ungarico e dal Regno italiano e, dall'altra, la Triplice intesa, costituita dalla Repubblica francese, dall'Impero zarista e dalla Gran Bretagna. In apparenza, le due coalizioni si equilibravano. Tuttavia, come del resto i bismarckiani (ormai pochi) e molti avversari si persuadevano, non era così. Nell'Impero germanico abitavano anche i polacchi i quali, al di là dell'opposizione ai poteri governativi, avevano dalla loro parte una corrente del partito cattolico germanico diretto dal tenace Ludwig Windhorst. A loro volta, dopo il 1867, i molti slavi dell'Impero asburgico stavano passando dall'incondizionata fedeltà all'Imperatore a motivo del loro cattolicesimo a quella delle loro nazionalità. Tuttavia il colpo di grazia della Triplice alleanza venne dato dall'Italia. Com'è noto, dopo la firma dell'alleanza di Roma con Berlino e con Vienna nel 1882, nell'atmosfera bismarckiana non solo di pace europea ma anche, e soprattutto, nel significativo riconoscimento dell'Italia quale membro ristretto delle altre Grandi Potenze (Gran Bretagna, Francia, Russia e ovviamente Germania ed Austria-Ungheria), i governi italiani, di sinistra o di destra, avvertivano i due alleati di non far guerra contro la Gran Bretagna⁴⁶. Infatti Frasca sottolinea che «la politica estera, nonostante le difformità tra Destra e Sinistra, dal 1976 fu in grado di inserire il paese in una combinazione di forze tra le Grandi Potenze, che lo vedeva in una collocazione ideale nonché potenziale riferimento tra le capitali europee, una sorta di fulcro negli equilibri esistenti, cerniera tra due blocchi. Alleata della Germania e dell'Austria-Ungheria, Roma era legata da accordi e intese con Francia, Spagna, Russia e soprattutto Gran Bretagna, la cui amicizia era evidentemente un caposaldo del dinamismo italiano»⁴⁷. Non a caso Giolitti, pur estendendo tale avvertimento anche per la Francia nel 1902 e per la Russia nel 1909, fu sempre fermo nella continuazione della Triplice alleanza non già per un'intima solidarietà con Berlino e Vienna bensì quale volontà di pace tra le Grandi Potenze. Così, tra il 1912 e il 1913 lo statista piemontese, dopo aver rinnovato la Triplice alleanza tanto a causa di un pericoloso contrasto coloniale tra Germania e Francia quanto per la conquista italiana della Libia per sottolineare che una guerra coloniale non doveva pregiudicare l'intesa degli Stati più importanti del

⁴⁶ Cfr. Frasca, *Op. cit.*, p. 82.

⁴⁷ *Idem*, pp. 12 e 10-106.

Vecchio continente, pose un energico veto ad una proposta ultimativa dell’Austria-Ungheria e della Germania contro la Serbia e gli Stati vassalli dell’Impero zarista. Viceversa, quando a Berlino e a Vienna si guardarono bene dall’interpellare Roma nel loro *ultimatum* contro la Serbia ormai ben sapendo che qualsiasi governo italiano mai avrebbe consentito a tale scelta, avvenne la conseguenza che la Triplice non soltanto si deteriorò, ma si produsse una serie di ricatti che poi diventarono ostilità aperta. In sostanza ciò che era avvenuto nell’estate del 1914 stava già confermando che il pacifismo di Bismarck e di Von Moltke *senior* del 1871 era l’unica possibilità di vittoria dell’Impero germanico in quanto guerra europea significava sconfitta tedesca.

La crisi della prima guerra mondiale, l’agitato interregno e la seconda guerra con la conclusione atomica, costringendo il passaggio dalla guerra alla pace, indicano a Ugo Frasca il cristianesimo quale fonte di vita e di pace

Dunque per Frasca «Trento e Trieste, il completamento dell’unità nazionale nonché il perseguimento di confini strategicamente sicuri giustificano ancora oggi l’opzione bellica delle “radiose giornate di maggio”» anche se, sia pure *a posteriori*, «fosse sostanzialmente lo spirito velleitario di una politica di potenza a spingerci oltre le nostre possibilità, creando le condizioni di una debolezza che avrebbe favorito l’avvento del “duce” previsto da Giovanni Giolitti, Benedetto Croce, socialisti e naturalmente Benedetto XV». Logicamente, Frasca sottolinea anche che «l’ingresso dell’Italia nel conflitto è inteso come un momento di “caduta” che ha contribuito notevolmente ad alimentare la nostra immagine di infidi nel mondo con il passaggio da un’alleanza a un’altra, ripetuto nel 1943, e concorrendo a determinare la scelta del Patto d’acciaio premessa della disfatta successiva. Per queste ragioni lo scivolone nella Grande guerra appare come uno spartiacque tra un’irreprensibile presenza nell’arena internazionale prima del 1915 e il graduale declino che lo seguì», tanto della Germania che aveva provocato la prima guerra mondiale quanto dell’Italia che, con i nazionalisti e i liberalnazionali di Salandra, di Sonnino, di Ferdinando Martini⁴⁸, dovette modificare l’originaria stretta neutralità dell’agosto 1914 con i ricatti del dicembre dello stesso anno e in ultimo della guerra contro gli Stati della Triplice alleanza. Così Frasca sottolinea che «bisogna indubbiamente soffermarsi sui motivi che lo provocarono, che rimandano immediatamente all’instabilità politica dalla quale scaturì il nazionalismo, al cospetto di una stragrande maggioranza liberale e delle divergenze ideologiche tra socialisti e cattolici»⁴⁹. In questa situazione il nazionalismo non solo si manifestava quale piccolo spazio politico e culturale privo di universalità ma infettava anche l’egoismo bellicistico dei liberali salandrini fab-

⁴⁸ Cfr. F. Martini, *Diario 1914-1918*, con importante prefazione di G. De Rosa, Milano, Arnoldo Mondadori, 1966; Frasca, *Op. cit.*, p. 12.

⁴⁹ *Idem*.

bricando così la politica di Mussolini. Infatti la gestione bellica dei due Imperi centrali e dell'Impero turco, non a caso temuta da Bismarck, non aveva avuto i mezzi di sfondare la resistenza plurima della Francia, della Gran Bretagna e dell'immenso Impero zarista, con la conseguenza che il possibile teatro del grande fronte dai Pirenei agli Urali restò del tutto bloccato a svantaggio degli Imperi centrali. Fu a questo punto che l'equilibrio poteva essere rotto a favore di una delle due aree belligeranti: furono gli Stati avversi agli Imperi centrorientali a cominciare a premere sugli Stati che fino ad allora stavano a guardare come la Romania e l'Italia. Era evidente che se la Romania poteva essere soltanto utile ma non decisiva, l'Italia poteva essere anche decisiva ed infatti, nel momento dell'intervento contro gli Imperi centrali, Salandra, Sonnino, Martini e tanti altri (tra cui emergevano Mussolini e Gabriele D'Annunzio il quale, come osserva Frasca⁵⁰, voleva dimostrare «che l'Adriatico, per diritto divino e umano, appartiene agli italiani») gettarono nella fornace milioni di soldati italiani con la persuasione non solo di vittoria, ma di molto di più, vale a dire di decisione in una guerra europea che, dato l'equilibrio del sistema di allora, poteva essere vittoria mondiale. Non a caso, all'inizio del conflitto, gli stessi paesi dell'Intesa ebbero qualche incertezza su un intervento italiano così impegnativo per quanto contro gli Imperi centrali. Ad essi era sufficiente la neutralità: «il rifiuto italiano di aggredire la Francia, per il suo presidente Raymond Poincaré, “aveva riempito di gioia e riconoscenza l'anima dei francesi”, distinguendo un atteggiamento di benevolenza verso l'Italia neutrale da quello di impegni concreti se si fosse adoperata in prima linea»⁵¹. Dunque «bisognerebbe capire le ragioni che spinsero a ipotizzare subito l'ingresso del paese nella contesa con troppa fretta» quando gli inglesi, i francesi e i russi si accontentavano in fondo con la neutralità.

Era appena scoppiata la guerra europea con la rigorosa neutralità dell'Italia quando l'ambasciatore d'Italia a Londra Guglielmo Imperiali di Francavilla il 7 agosto 1914 riferiva a Salandra che «il re Giorgio d'Inghilterra avrebbe detto essere sicuro l'Italia passerà campo Triplice intesa e che accordi a tale scopo sarebbero in via di conclusione», tanto è vero che il ministro degli Esteri italiano di San Giuliano il 9 agosto scriveva a Salandra che «si può cominciare a prevedere sin da ora, se non la probabilità, almeno la possibilità che l'Italia debba uscire dalla sua neutralità per attaccare l'Austria» però con la riserva fondamentale che «ciò non potrà farsi se non quando si abbia la certezza di vittoria, e quando, perciò, le sorti della guerra in generale accennino in modo abbastanza sensibile a volgersi contro Austria e Germania»⁵². Tali destini sembravano già allora possibili dal momento che gli spazi politici e strategici degli Imperi centrali erano collocati in modo da essere sprofondati ed accerchiati dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dal grande Impero russo. Così l'alleanza tra Francia, Gran Bretagna e Impero zarista fronteggiava minacciosamente la triade imperiale avversa costi-

⁵⁰ *Idem*, p. 155.

⁵¹ *Idem*, p. 129.

⁵² *Ibidem*.

tuita da Germania, Austria-Ungheria e Impero ottomano, la quale fece l'errore capitale di non interpellare l'alleata Italia nell'*ultimatum* contro la Serbia. Emerse allora il logico rifiuto della partecipazione bellica con le conseguenze ricattatorie non solo nei confronti dell'Impero austriaco (al quale con ritmi accelerati fu richiesto prima il Trentino e poi la città di Trieste), ma anche dell'Impero germanico al quale cadde l'onere di sobbarcarsi la pura e semplice neutralità. Il 26 luglio 1914, prima ancora dello scoppio della guerra armata, il ministro degli esteri italiano di San Giuliano informava il presidente del consiglio Antonio Salandra di aver parlato all'ambasciatore tedesco in Italia, Hans von Flotow – ma non a quello austro-ungarico Kaietan Mérey von Kapos-Mère, al quale non poteva e non doveva riferire –, chiarendo non solo che «non occorrono affatto risoluzioni immediate, anzi sarebbero pericolosissime», ma che era opportuno lasciare «in tutti, all'estero e all'interno, per ora, l'incertezza sulla nostra attitudine e sulle nostre risoluzioni, per cercare di ottenere qualche positivo vantaggio», e soprattutto riportando la fondamentale ammissione secondo la quale «per la prima volta, dacché esiste il Regno d'Italia, un ministro degli Esteri tedesco dice che è il momento favorevole per avere il Trentino». Il giorno seguente lo stesso di San Giuliano chiariva agli ambasciatori italiani a Vienna e a Berlino che «non sono possibili trattative dirette tra Italia ed Austria» perché «condurrebbero ad una quasi certa rottura». Pertanto «è urgentissimo che tali trattative vengano iniziate per opera della Germania»: infatti «senza adeguato compenso territoriale ciò spezzerebbe irrimediabilmente la Triplice alleanza e potrebbe anche provocare nell'opinione pubblica italiana tale eccitamento da costringere il governo a far guerra all'Austria. Urge correre ai ripari e solo la Germania può farlo. È di somma urgenza che la Germania apra trattative a Vienna perché finché tale dubbio non sarà chiarito tutta nostra condotta deve necessariamente essere in sostanza antiaustriaca o per lo meno ispirata a diffidenze verso l'Austria e perciò diretta a creare ostacoli alla sua azione ed a procedere d'accordo con la Russia»⁵³.

In sostanza gli Imperi centrali si erano cacciati in pericoli estremamente gravi e forse decisivi proprio per l'*ultimatum* da essi stessi voluto. Già tanto Salandra quanto di San Giuliano si erano schierati contro l'*ultimatum* di Berlino e di Vienna: la differenza era che Salandra fin da principio si era persuaso che in caso di conflitto gli Imperi centrali potevano essere svantaggiati, mentre di San Giuliano, considerando che «le sorti della guerra si deciderebbero per terra», pensava invece che la Triplice alleanza costituita dalla Germania, dall'Austria-Ungheria e dall'Impero ottomano fosse più forte della Triplice intesa costituita dalla Gran Bretagna, dalla Francia e dall'Impero zarista. Il ministro degli Esteri italiano voleva che l'Italia non uscisse fuori dalla Triplice alleanza per il principale motivo che essa era più forte: «A mio parere è possibile, e forse anche probabile, che in un avvenire forse non lontano, a noi convenga uscire dalla Triplice alleanza, ma è certo che ora conviene restarvi. Per ora, infatti, la Triplice alleanza

⁵³ *Idem*, p. 118.

za è per terra (e le sorti della guerra si deciderebbero per terra) più forte della Triplice intesa. Inoltre questa, soprattutto la Francia, ci detterebbero condizioni incompatibili con i nostri interessi, con la nostra dignità e con il nostro avvenire se ci sapessero isolati e non più sostenuti dai nostri alleati». In ogni caso «prima di portare sul campo pratico il problema se rimanere o no nella Triplice alleanza, l'Italia deve rafforzarsi economicamente e militarmente, dimostrare al mondo che sono infondati i timori suscitati dai recenti disordini sulla solidità della monarchia e della compagine nazionale, risolvere alcune questioni con la Francia e con l'Inghilterra (Dodecanneso, confini della Libia, sfere d'influenza in Etiopia eccetera), creare mercé gli accordi generali che sono stati oggetto di corrispondenza tra Vostra Eccellenza e me, un ambiente di maggiore simpatia reciproca tra noi e la Triplice intesa. Ma, soprattutto, prima di prendere una decisione così grave bisogna assicurarsi del vero grado di forza che i due aggruppamenti avranno tra qualche anno»⁵⁴.

Come ha affermato egli stesso⁵⁵ e confermato Luigi Albertini⁵⁶, Salandra lasciò da parte gli orientamenti del ministro degli Esteri con la loro piena adesione alla Triplice alleanza e al minimo alla neutralità, affermò che «nel settembre del 1914, dopo la Marna, ebbe la visione ormai chiara della via che si dovesse seguire» e infine riuscì a portare alla sua impostazione bellica a favore della Triplice intesa Sydney Sonnino, erede di di San Giuliano, e Ferdinando Martini, ministro delle Colonie⁵⁷: certamente le cessioni del Trentino e di Trieste erano ardue da consentire all'Italia dall'Austria-Ungheria e dalla stessa Germania, e quindi il rovesciamento delle alleanze con relativa guerra era pressoché inevitabile. Anche se Ugo Frasca pensa che «si entrava in guerra non per Trento e Trieste», che «si potevano quasi certamente conquistare perseverando nella neutralità», era anche chiaro che l'eventuale cessione di Trento e di Trieste all'Italia da parte della Germania, dell'Austria-Ungheria e dell'Impero ottomano era non già per la neutralità bensì per l'alleanza. Invece «furono la politica di potenza, l'ardore patriottico e la volontà di dominio le vere cause del corso prescelto»⁵⁸.

Proprio per tale politica di potenza sostenuta da uomini come Gabriele D'Annunzio, i quali pretendevano che «l'Adriatico, per diritto e umano, appartiene agli italiani»⁵⁹, anche le trattative stipulate con la Triplice intesa non furono certo semplici. Ugo Frasca vede in tutto ciò «una visione esagerata che caricava la politica estera di aspettative incentrate su un sentimentalismo patriottico poco incline a riconoscere i propri limiti e i diritti altrui. Un nazionalismo mistificante

⁵⁴ *Idem*, p. 116.

⁵⁵ Cfr. A. Salandra, *La neutralità italiana (1914): ricordi e pensieri*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1928; Id., *L'intervento (1915): ricordi e pensieri*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1930.

⁵⁶ Cfr. L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, Milano, Fratelli Bocca, 1942-1943, tre volumi.

⁵⁷ Cfr. F. Martini, *Diario 1914-1918*, a cura e prefazione di G. De Rosa, Milano, Arnoldo Mondadori, 1966, cit. Frasca, *Op. cit.*, p. 140.

⁵⁸ *Idem*, p. 155.

⁵⁹ *Ibidem*.

che avrebbe esibito il conto al momento opportuno, e non erano pochi coloro i quali denunciavano i pericoli»⁶⁰.

Salandra tentò il colpo di far vittoriosa l'Italia, divenuta alleata della Triplice intesa, con una massiccia marea di soldati (soprattutto fanti) contro la Triplice alleanza agli scopi di rafforzare il baricentro politico, economico e militare del Vecchio continente quale fonte del sistema planetario e nello stesso tempo di porre l'Italia in una posizione di primo piano nella Triplice intesa. Egli però fallì, trascinando le molteplici e gravi conseguenze del tramonto del sistema europeo quale centro del sistema mondiale, sostituito dagli Stati Uniti d'America, dall'Unione Sovietica, dal Giappone, nonché della ribellione delle colonie satelliti degli Stati europei. In sostanza, i liberali nazionali si dislocavano e si separavano: infatti Salandra percepiva la guerra con la stessa mentalità di Guglielmo II portandosi dietro Sydney Sonnino e Ferdinando Martini, mentre di San Giuliano era di altro orientamento, come sottolineava Giuseppe Vedovato: «Nella crisi del 1914 la diplomazia italiana aveva dimostrato, agli inizi, tutta l'antica saggezza. Il marchese di San Giuliano, grande statista e diplomatico di statura europea, separò immediato le responsabilità dell'Italia dall'azione di Vienna, e allorché scoppiò il conflitto, la posizione di Roma era chiaramente di neutralità, fondata sulla forma e sulla sostanza dei nostri impegni internazionali, concepiti entro un quadro che aveva per obiettivo il rafforzamento dell'equilibrio e del concerto europeo e non avventure di guerra. Se di San Giuliano non fosse morto prematuramente, la sua influenza si sarebbe fatta sentire ancora. Ove non ci fosse stata composizione della crisi, egli avrebbe lavorato perché all'Italia spettasse un ruolo capace di indurre alla pace di compromesso le potenze prima che fosse troppo tardi. Non fu così perché Salandra e Sonnino non seppero dominare ed arginare quei settori minoritari, ma chiassosi, dell'opinione pubblica, che portarono il paese a decisioni irrevocabili, al di fuori di ogni razionalità di politica estera e di opera diplomatica»⁶¹. Al di là di di San Giuliano tra i liberali nazionali non pochi dissentivano con Salandra: «Giacomo Matteotti, Giovanni Giolitti, oltre agli ambasciatori Giuseppe Avarna di Gualtieri e Riccardo Bollati paventarono questa rivalità, mentre altre strade sarebbero state probabilmente percorribili per acquisire il ricongiungimento con Trento e Trieste, che non avrebbero dovuto spingerci comunque a tanto»⁶². Come scrive Alberto Asor Rosa, l'interventismo fu perciò «il prodotto di una insofferenza e di un malessere di cui non sempre si era in grado di analizzare a fondo origini e fenomeni»⁶³. In questa situazione, la guerra

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Cfr. G. Vedovato, *Politica estera italiana e scelta europea*, Firenze, Le Monnier, 1979, pp. 23-24.

⁶² Cfr. Frasca, *Op. cit.*, pp. 105 – 106.

⁶³ Asor Rosa, *Op. cit.*: «L'occasione storica, come più volte ebbe ad affermare Salandra, per testimoniare il distacco rispetto ad un recente passato, considerato umiliante proprio per la irrisolutezza che lo caratterizzava, diventava la possibilità di affermare un diverso volto dell'Italia, la volontà e la capacità di dare una diversa guida al paese, di rialzarlo dallo stato di soggezione e di prostrazione in cui si trovava, da quella "crisi morale" di cui tanto si parlava e si parlerebbe. Alla luce di tale prospettiva il contrasto Giolitti-Salandra si spoglia delle connotazioni psicologico-intimistiche di cui lo hanno caricato protagonisti, memorialisti e storici, per divenire lo scontro forse definitivo di due diversi mondi di intendere l'assetto del potere da parte del liberalismo italiano in un periodo di crescente pressione delle masse popolari una volta riconosciuto che le vie fino a quel momento tentate in parte erano fallite, in parte erano inutilizzabili per

poteva essere difficile a realizzarsi anche perché sovrano e parlamento sembravano di orientamento diverso dai nazionalisti spinti. Tuttavia «Salandra rispondeva tranquillamente il 16 marzo 1915 che eventuali opposizioni del sovrano, come del parlamento, non gli parevano probabili, nonostante il diverso orientamento: ciò significava considerare già sconfitti, fuori gioco, due dei poteri fondamentali dello Stato»⁶⁴.

In sostanza, l'opinione pubblica italiana «era in preda a un forte sentimento di incertezza»⁶⁵. Nel periodo tra il luglio 1914 e il maggio 1915 ed anche probabilmente fino alla disfatta di Caporetto nell'ottobre 1917 l'opinione pubblica si rese conto che il sabotaggio contro la guerra italiana stava avvantaggiando Berlino, Vienna e Costantinopoli che altro non avevano offerto ed offrivano che nichilistica reazione. Così la resistenza degli italiani alle rive del Piave, pur sintomo di vittoria, costituì non già pace foriera di vita, armonia, sicurezza, solidarietà di individui e di popoli, vale a dire rivoluzione di amore, bensì guerra armata, aggressiva, mortale, nichilistica, distruttiva, vale a dire rivoluzione di odio. Dunque la rivoluzione di amore era radicata e radicante nella vita, mentre la rivoluzione di odio era radicata e radicante nella morte: di conseguenza il protagonista della rivoluzione di amore era causa di vita attiva tanto per se stesso quanto per l'altro, mentre il protagonista della rivoluzione di odio era causa di morte tanto di se stesso quanto dell'altro.

Questo è il motivo per cui, come si è visto, secondo Ugo Frasca «lo scivolone nella Grande guerra appare come uno spartiacque tra un'irreprensibile presenza nell'arena internazionale prima del 1915 e il graduale declino che lo seguì. Bisogna indubbiamente soffermarsi sui motivi che lo provocarono, che rimandano immediatamente all'instabilità politica dalla quale scaturì il nazionalismo, al cospetto di una stragrande maggioranza liberale e delle divergenze ideologiche tra socialisti e cattolici. Essi vantavano non poche affinità ma l'esame su questo punto, come su altri, va inquadrato in un'ottica squisitamente religiosa. Per questo, la Chiesa cattolica, "estromessa" sempre più dalla sfera temporale, ha avuto ragione rispetto alle decisioni italiane con la *Nota di pace* del 1° agosto 1917, invocando che si ponesse termine all'"inutile strage" e ricusando l'exasperata idea di nazione o quella liberale di una politica espansionistica, come pure le insidie e le rivendicazioni comuniste, socialiste massimaliste e nazi-fasciste». Dunque – afferma Frasca – «scopo della presente indagine è valutare questi aspetti reputando che la "vittoria" dei pontefici rappresenti un dato storico imprescindibile da cui ripartire» e dai pontefici della Chiesa cattolica non si può non risalire a «Gesù pietra miliare». Così è possibile «una sintesi, tra cristianesimo, liberalismo e socialismo, che permetta agli ultimi due di eliminare il vuoto e le mancate risposte sul perché della vita. Agitazioni finanziarie e guasti perpetrati

chi intendeva agire evitando gli sbarramenti, i controlli e le lungaggini della democrazia e del coinvolgimento dal basso delle classi popolari».

⁶⁴ *Idem*.

⁶⁵ *Idem*, p. 165.

dal capitalismo dimostrano la sua inadeguatezza, generando fame e disoccupazione, perché all'origine vi è la motivazione principalmente egoistica rappresentata dalla logica del profitto, che non sempre coincide con il bene della collettività. Esso, per giunta, è inteso in un'accezione consumistica comportando per l'uomo la perdita della sua dimensione spirituale. Lo stesso, *mutatis mutandis*, si può argomentare riguardo alla visione atea del socialismo, indotto nei decenni a rivedere presupposti e dogmi. L'idea di libertà, in particolare, attiene alle leggi che regolano l'interiorità individuale e un pensiero è monco se elude il tema della trascendenza, circa il quale sono suggeriti sentieri di ogni tipo, ma ciò non significa che vi siano tante realtà oggettive in corrispondenza dei diversi pareri. Per questa ragione il relativismo produce disordine traducendosi in un malessere che spinge verso soluzioni estreme o comunque inadeguate. L'indagine si sposta su un piano esistenziale perché Dio soltanto è in grado di dare un senso al tempo cui siamo chiamati. Il confronto con le religioni indica molte strade per incontrarlo, ma l'unica a proporlo in chiave certa è quella che esalta l'amore assoluto del Nazareno, la cui storicità è incontrovertibile». Per questo motivo «i disagi in cui versano gli Stati sono solo apparentemente di natura economica, appartenendo all'umano peregrinare sul fine ultimo dato dal ricongiungimento con il Creatore»⁶⁶. Dal momento che «la globalizzazione non riveste importanza soltanto in una dimensione concreta o tangibile [...] i tanti focolari di tensione presenti, essenzialmente quelli del Vicino e Medio Oriente o dell'integralismo islamico e delle novità concernenti l'India o la Cina, solo per fare degli esempi, presuppongono nuove strategie diplomatiche»⁶⁷.

A questo punto Ugo Frasca prospetta la sua personale presenza nella collettività di «noi italiani»: «Abbiamo sovente vissuto e subito una storia fatta da altri, perché in gran parte immaturi, affidando addirittura alle velleità monarchiche la nascita dello Stato. L'essere precipitati in due guerre mondiali, poi, è stato anche il frutto della nostra passività e irresponsabilità, causa e conseguenza di una scarsa emancipazione culturale, malgrado le molteplici virtù che delineano i tratti decisamente belli di un relazionarsi esemplare, incentrato su bontà, ospitalità e semplicità. Il grande patrimonio ideale e artistico può senz'altro aiutarci ad arricchirli ulteriormente, soprattutto in vista di una vera giustizia sociale e del diritto al lavoro, cogliendo motivazioni e significato dello stare insieme o valorizzando le tantissime risorse atte a riproporci in veste aggiornata nel consesso internazionale. Lo possiamo fare evitando gli errori di ieri e attingendo al prezioso messaggio che rende unica Roma... la Città Eterna»⁶⁸.

Il «prezioso messaggio» sottolineato da Ugo Frasca⁶⁹ è l'universalità che prorompe da «Gesù pietra miliare»⁷⁰, legame sintetico tra l'eternità del Creatore

⁶⁶ *Idem*, p. 448.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Idem*, pp. 31-58.

NOTE E RASSEGNE

eterno e l'eccellenza dell'uomo da Lui creato per cui come il Padre di tutti è nel cielo e nella terra così non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. Mentre politica, economia e scienza materiale della laicità occidentale non sono adeguate né all'universalità né alla pace, e l'integralismo maomettano si fonda sull'universalità dello Stato islamico ma non sull'amore.

(Danilo Veneruso)